

## X

### **L'eco della scoperta dell'America: uomini d'affari italiani, qualità e rapidità dell'informazione**

GABRIELLA AIRALDI

#### *1. Il problema degli Italiani: la politica*

«Nelle vie non si vedeva altro che manigoldi che portavano fagotti di ricche vesti e arredi sacri, e grandi sacchi pieni di vasellame d'oro e d'argento, schiere di prigionieri d'ogni condizione gementi e urlanti, cadaveri smembrati coperti di fango e sangue». Cupo e violento nelle parole dell'anonimo memorizzatore, il sacco di Roma, compiuto nel 1527 dalle soldatesche di Carlo V, era destinato a colpire l'immaginario collettivo per la forza insita nella dissacrazione del mito.

Tuttavia, a quel momento, non si trattava di un evento né insolito né inatteso. Da molti anni l'Italia attraversava una crisi profonda.

Solo per qualche decennio la Lega italiana era riuscita a perseguire quei fini di equilibrio e di relativa tranquillità per i quali era sorta; ma, in realtà, i cinque artefici che l'avevano voluta nel 1454 – il ducato di Milano, la signoria di Firenze, la repubblica di Venezia, il Regno di Napoli e lo stato della Chiesa – erano riusciti a mantenere il controllo della penisola solo perché, per buona parte del Quattrocento, le grandi monarchie europee erano state immerse in questioni considerate da loro di maggior rilievo per l'area occidentale.

A quel tempo, infatti, l'Italia unita esisteva soltanto nei sogni di qualche intellettuale, ma per le menti più acute il quadro era chiaro. Non a caso Milanesi e Fiorentini e altri volenterosi "unitari" avevano fallito nei loro ostinati progetti.

«Credeano – scriveva Niccolò Machiavelli – prima ch'egli assaggiassero i colpi delle ultramontane guerre, che ad uno principe bastasse negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude...».

Ma, in realtà, tutti avevano contribuito, in un modo o nell'altro, a vanificare qualsiasi ipotesi d'assetto politico che non fosse quella di una temporanea quiete; e, la «politica dell'equilibrio», pur abilmente giostrata dagli elementi chiave della penisola, sarebbe stata la vera ragione di fondo delle «horrende

guerre d'Italia», con le quali Francia e Spagna avrebbero finalmente realizzato i loro antichi progetti di dominio nell'area italiana.

Non a caso congiure, colpi di mano, improvvisi mutamenti di alleanze e sotterranei accordi con lo straniero si susseguivano; a Roma il Papato, a Milano, Firenze, Napoli gli Sforza, i Medici, gli Aragonesi ne erano protagonisti; mentre i ricchi Genovesi passavano da una signoria all'altra, i loro tradizionali nemici Veneziani, impegnati nei non facili problemi d'una necessaria espansione in terraferma, vedevano scatenarsi, sempre più incontrollabili e vicine, le violenze turche sulle città del Friuli e delle Puglie. Infatti, caduta Costantinopoli in mano turca (1453), il progressivo cedimento del Levante e dell'Europa sud orientale aveva assestato un colpo mortale alle piazze e alle vie commerciali battute per secoli da Genovesi e Veneziani; e ciò nella totale indifferenza delle monarchie occidentali, assorbite in altri problemi.

L'instabile equilibrio italiano saltò definitivamente nel 1494, con la discesa di Carlo VIII in Italia. Due anni prima era morto Lorenzo il Magnifico, uno dei principali artefici dell'infausta politica di bilanciamento. Un gran signore che, «pur dilettandosi meravigliosamente della architettura, della musica e della poesia, era stato invero infelicissimo» nella gestione dell'immenso patrimonio familiare. E subito s'era dovuto registrare il fallimento d'una possibile ricostituzione della Lega: mai i Veneziani avrebbero voluto favorire Milano, pensando di ricavare – come poi avverrà ai tempi di Luigi XII – con Cremona e la Chiara d'Adda, una buona fetta dei territori milanesi. Anche i Fiorentini avevano troppi capitali e interessi esposti in Francia per potersi spingere avanti. Per non parlare di papa Alessandro VI, sempre oscillante tra fronti diversi, anche in ragione dei problemi della sua famiglia. Così, se a Napoli il re di Francia veniva accolto dai baroni ribelli come un liberatore, già la battaglia di Fornovo (1495) testimoniava la riuscita di una sia pur temporanea alleanza antifrancese.

Il carico di violenza aumentò ancora con la seconda discesa francese. Tra il 1495 e il 1515 le battaglie di Fornovo, Novara, Cerignola, Agnadello, Marignano segnarono le battute d'inizio del lungo scontro franco-spagnolo, in cui il controllo della penisola italiana rappresentò una pedina essenziale. Il trattato segreto di Granada (1500) poi l'armistizio di Lione (1504), che sanciva di fatto la spartizione della penisola tra Francesi – cui toccava il ducato di Milano – e Spagnoli, con il dominio napoletano, furono solo le prime tappe del lungo e tormentato itinerario, che avrebbe condotto l'Italia, con la pace di Cateau Cambrésis (1559), sotto la completa egemonia spagnola.

S'inseriva, inoltre, nella complessità del quadro, il brulichio di giochi particolari, di cui il Duca Valentino, con le signorie romagnole, esemplificava già per i contemporanei il simbolo; ma, in realtà, nessun confine appariva sicuro né per le grandi città come Milano e Firenze, né per i piccoli principati. Solo lo stato della Chiesa guadagnava terreno, con una politica di annientamento dei signori locali che si opponevano ai mutevoli disegni pontifici: così accade, per esempio per i signori da Montefeltro, soppiantati ad Urbino dai Della Rovere. Fu la questione delle terre romagnole, perdute dal Valentino e riprese da Venezia con Cervia e Faenza, a indurre il papa a invitare Luigi XII di Francia, l'imperatore Massimiliano, in unione con il marchese di Mantova, il

duca di Ferrara e il duca di Savoia, a scendere in armi contro la Serenissima; ma, tre anni dopo, fu quello stesso papa che, rompendo la Lega di Cambrai, formò una Lega Santa con gli Svizzeri, i Veneziani e il re di Napoli per cacciare i Francesi.

A Firenze fu un colpo di stato, appoggiato dal papa e dalla Spagna, a segnare la fine del regime di Pier Soderini. Quali che fossero i suoi fini universali, la Chiesa di Roma aveva in Italia il suo punto di forza e mai come in quest'età vi si sarebbe incardinata.

Anche se una serie di bolle papali accompagna la storia delle “scoperte” geografiche e Roma, con Venezia e Firenze, diventa subito un cantiere editoriale di punta del settore, nepotismo e giochi diplomatici s'intrecciano in un Collegio cardinalizio in mano agli Italiani secondo una progressione, che indurrà alla condanna e alla spaccatura religiosa definitiva sul piano europeo.

Ma intanto le devastazioni succedevano alle devastazioni. Se Francesi, Spagnoli, Tedeschi tenevano sotto controllo armato ampie zone della penisola, a loro volta i Fiorentini punivano ferocemente Volterra ribelle; e altrettanto facevano i Veneziani con le città insorte. Brescia, Ravenna, Fabriano, Como, Genova precedevano Roma nel subire saccheggi e violenze.

Infine, l'unione della corona spagnola e imperiale nella persona del diciannovenne Carlo d'Asburgo (1519), compiutasi grazie al determinante appoggio finanziario di mercanti-banchieri tedeschi, genovesi e fiorentini; la sconfitta di Francesco I di Francia a Pavia nel 1525 (anno anche di pestilenza); il fallimento della Lega di Cognac e il sacco di Roma segnarono che ormai l'ascesa del dominio spagnolo in Italia era un evento incontrastabile. Non per nulla, nell'estate successiva alla tragedia romana, uno dei più famosi condottieri di tutti i tempi, grande ammiraglio e fine politico al tempo stesso, passò con la sua flotta dal fronte francese a quello spagnolo. Il gesto del genovese Andrea Doria – un atto di vero realismo in coerenza con i tempi nuovi – risollevara le sorti della sua città. Con questa scelta di campo, Genova, perduta l'antica autonomia politica nella ridda di regimi differenti, poteva guadagnare e addirittura rafforzare il suo ruolo di *foyer* del capitalismo, la sua funzione secolare di potente centro finanziario.

Tutto ciò avveniva mentre le piccole e raffinate corti, che deliziavano i “cortigiani” del tempo, oggetto di brame diverse, devastate da violenze e brigantaggi, apparivano l'emblema di una storia italiana che si disfaceva senza rimedio.

All'inizio del Cinquecento la penisola, dove fino ad allora città-stato di rilevanza internazionale – come Genova e Venezia – erano riuscite a controllare, assieme alla politica economica mondiale, anche i propri minuscoli stati regionali, dove l'attitudine alla cura del «particolare», tipica dei comuni medievali dell'area centro-settentrionale, aveva trovato un *modus vivendi* con le istanze locali e internazionali della Chiesa romana e con la presenza angioina e aragonese nel Mediterraneo, perdeva definitivamente l'allineamento politico con il resto d'Europa. Concluse le loro guerre, i nuovi grandi stati nazionali apparivano pronti a soppiantare definitivamente le antiche potenze medievali.

D'altronde quella *libertas*, sulla quale era pure cresciuto il sistema economico e politico voluto da alcune grandi città italiane, appariva ora piuttosto

un retorico vessillo agitato da Veneziani, Genovesi e Fiorentini contro qualsiasi intenzione egemonica. E l'Italia precipitava in una crisi, dalla quale sarebbe uscita a fatica dopo qualche secolo.

## 2. *Gli autouts degli Italiani: economia e cultura*

«Ma le calamità d'Italia (acciocché io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme la cagioni dalle quali ebbero l'origine tanti mali), cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e felici. Perché manifesto è che, dappoi che lo imperio romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare alla quale con meravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana millequattrocentonovanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure sue più fertili, né sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanze e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara o industriosa; né priva secondo l'uso di quella età di gloria militare e ornatissima di tante doti, meritatamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva».

(F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Libro I)

Se sul piano generale la situazione appariva confusa e ingovernabile, due componenti della vita italiana si resero ben conto dei cambiamenti in corso nel quadro internazionale e, man mano che lo scenario mutava, seppero adattarvisi prendendo le opportune decisioni.

Da una parte c'erano gli italiani – di maggiore o minore valenza sociale – che facevano parte della “repubblica internazionale del danaro”; dall'altra gli intellettuali e “umanisti”, che appartenevano alla «repubblica dei dotti» e, seguendo l'onda capricciosa degli eventi ora come diplomatici, ora come consiglieri-segretari-istitutori di re, regine, principi e principesse, si destreggiavano per superare in modo indolore e senza troppi danni l'evolversi della situazione.

La storia del credito e della banca, dei mercanti e delle navi ha dimostrato ormai da tempo e con ampia documentazione quanto gli italiani – o meglio una parte di essi – abbiano contato nella creazione d'un sistema economico e culturale, dal quale sarebbe scaturito il mondo moderno.

Era stata la “rivoluzione commerciale” del pieno medioevo, che, mescolando assieme traffici e capitali, cultura tecnologica, contabile e contrattuale e incontri con popoli sempre diversi, aveva creato un sistema economico aperto

e contribuito a spingere concretamente l'«homo faber fortunae suae» verso la razionale conoscenza del mondo e verso il suo dominio. Sotto la spinta dei gruppi dirigenti delle autonome città mercantili, l'Occidente europeo aveva costruito la fisionomia culturale che tuttora gli appartiene, consenso e dissenso compresi, nella progressiva omologazione dei diversi modelli di vita. In una società, in cui ruoli sociali e competenze erano chiusi e sostanzialmente invalicabili, commercio e denaro erano stati, con la guerra, tra i pochi mezzi privilegiati per emergere, e insieme, per arrivare a conoscere e a far conoscere il mondo, sola alternativa al pellegrinaggio, alla missione, alla crociata.

«Haec secreta mundi penetrat, litora invisa adit, deserta horrida lustrat et cum barbaris nationibus et linguis incognitis commercia humanitatis exercet». Agli albori del XII secolo, quando le vie del mondo si aprono agli europei grazie soprattutto alle navi italiane, anche il monaco sassone Ugo da San Vittore, teologo e grammatico, riconosce nella navigazione lo strumento essenziale di crescita dell'Occidente europeo; e, al di là di ogni discussione degli eventuali limiti etici della nuova economia, testimonia il carattere positivo dell'attenzione rivolta alla problematica economica intesa nella sua accezione più nuova e moderna. Gli fanno eco, pressappoco nella stessa epoca, le parole di Fulcherio di Chartres: «Riflettete di grazia e considerate come ai nostri tempi Iddio abbia trasferito l'Occidente in Oriente. Noi che eravamo occidentali siamo diventati orientali. Chi era un Romano o un Franco ora è diventato Galileo o Palestinese... perché chi là era povero qui ottiene per grazia di Dio la ricchezza; chi non aveva che pochi denari qui ottiene dei tesori; chi non godeva neppure di una signoria qui si vede padrone di una città. Perché tornare, visto che abbiamo trovato un tale Oriente?». La *Historia Hyerosolimitana* è uno dei testi fondamentali per la storia dell'espansione europea in Medio Oriente seguita alla prima Crociata, realizzata dai “Franchi” con il supporto essenziale delle navi e dei capitali dei mercanti genovesi e pisani. Se il mondo al quale Fulcherio allude è assai più piccolo di quello che si sarebbe “scoperto” quattrocento anni dopo, migliaia di documenti in vertiginosa crescita quantitativa stanno ancor oggi a dimostrare, che, con l'XI secolo, l'Europa ha di fatto innescato la complessa dinamica politica ed economica destinata ad aprirle le vie dell'espansione mondiale e l'attività marittima, strumento imprescindibile delle più ambiziose imprese commerciali, si rivela struttura essenziale per la formazione della sua stessa civiltà.

In realtà, nell'ampio fenomeno dell'espansione dell'Occidente europeo che si registra dopo il Mille, è soprattutto la città dell'area centrosettentrionale italiana, divenuta area di elaborazione ideologica sia in ambito economico che a livello politico (soltanto in Italia la “rivoluzione commerciale” si collegò con la “rivoluzione comunale”), a costituire l'elemento più dinamico nella creazione di un progetto costante di apertura delle vie del mondo. I mercantiluomini ai vertici decisionali delle città italiane non tennero conto, infatti, soltanto degli immediati risultati conseguiti nelle aree mediorientali, ma contemporaneamente si infiltrarono nei paesi occidentali, creando rapidamente un sistema di imprenditorietà diverse, lubrificato da capitali che cercavano continuamente nuove vie d'impiego.

Un panorama aperto e politicamente frammentato, com'era allora quello europeo e più ancora quello delle contermini e instabili aree asiatica e africana, offriva insperati e favorevoli risultati. "Dominatori senza corona" delle loro città, colonizzatori in aree mediorientali e orientali (come capita, con diversa sfumatura, a Genovesi e Veneziani), avventurieri ed emigranti, gli Italiani impiantarono nell'Occidente europeo una rete di famiglie e un tessuto di filiali aziendali, ben inserite non solo nei gangli dell'amministrazione finanziaria e commerciale, ma determinanti nella gestione di appalti e monopoli. Questo tessuto connettivo che, salvo qualche scossone, funzionava perfettamente in termini economici, esplicava al tempo stesso una decisiva azione acculturante.

Essi non furono soltanto marinai, ammiragli o ingegneri portuali e banchieri o tesorieri delle principali corone d'Europa, ma anche artefici o almeno i mediatori dell'affermazione del capitalismo, inteso dapprima come "invenzione" o riproposizione aggiornata di sistemi finanziari e contabili, poi come fenomeno d'identità culturale recepito progressivamente dalla totalità dell'Occidente europeo.

In questa cultura numeri e scrittura costituivano non solo lo strumento proprio di una preparazione specialistica, ma il fondamento d'una mentalità che, invitando a riconsiderare il valore della tecnica e dell'esperienza diretta, induceva ad una lenta secolarizzazione della cultura, radice del mondo moderno; mentre la libertà economica appariva la base della conquista delle altre libertà.

La città italiana appare dunque nel medioevo un complesso laboratorio culturale, oltre che una culla di rivoluzioni politiche, economiche e sociali. Essa, con il vasto territorio metropolitano che controlla (spesso assai più ampio delle attuali regioni) è un bacino di energie lanciate alla conquista d'un mondo considerato come un grande mercato, del quale la conoscenza razionale, che scaturisce da un'indagine sperimentale sempre più specializzata, dà per scontato il dominio.

"Inventare" e "scoprire" appaiono insieme una sfida e una forma di identità. «Navigare rende curiosi» ribadirà Colombo. Così il sogno di Ulisse, che Dante codifica ancora nel «folle volo», diventa già all'età sua – l'età dell'esperienza di Ugolino e Vadino Vivaldi e dell'apertura della navigazione atlantica verso i mari del Nord alle navi mediterranee – l'elemento fondante d'una civiltà che ha scelto di legare il trinomio ragione-tecnica-esperienza in una formula assente in altre civiltà. Nella cultura moderna, tanto per D'Annunzio come per Joyce, Ulisse resterà elemento chiave; e il viaggio sovente apparirà come il simbolo dell'itinerario della umana esistenza inteso come cammino di conoscenza. Alla fine dell'età medievale, è ancora difficile per il mercante-banchiere superare l'antico disprezzo di matrice ecclesiastica e nobiliare, anche se egli governa da secoli nelle città italiane e con la sua borsa determina le vicende degli stati europei; anche se all'ombra del suo mecenatismo si rifugiano intellettuali ed artisti ansiosi di protezione. Tuttavia le testimonianze documentarie, narrative e perfino artistiche mostrano il determinante ruolo d'acculturazione svolto dagli uomini d'affari tra medioevo ed età moderna. Per loro impulso si svilupparono non solo partita doppia e assicurazione, chèque

e nuove forme contrattuali, cartografia e arte nautica; ma i libri di conto, i "diari", le "ricordanze", i "manuali di mercatura", l'enorme e variata quantità della produzione epistolare e la particolare scrittura "mercantesca" danno conto di un vero e proprio sistema culturale, che per varie strade s'imprime nella società europea. D'altra parte se, come sosteneva Borlandi, il famoso *Devisement du monde*, il *Milione* di Marco Polo, altro non è alle sue origini che un vero e proprio libro di mercatura, le più tarde vicende di Colombo, Vespucci, Verrazano altro non sono che la logica conseguenza d'un processo non soltanto economico. Ed è ben noto che solo le informazioni provenienti dal *milieu* degli uomini d'affari tengono testa per quantità e per raggio d'azione all'impegno missionario. Né, ripensando alla Firenze medicea, appare strano che l'onda della nuova cultura umanistica cresca sulla scia della lettura pragmatica della realtà nutrendosi delle ricchezze materiali che da quei comportamenti sono venute.

Senza Doria, Lomellini, Rucellai, Medici, Gondi, Borromei o i più modesti, ma essenziali, Rondinelli, Berardi, Marchionni, senza gli occhuti diplomatici veneziani, sempre attenti a raccogliere sistematicamente le fila della politica e dell'economia del mondo conosciuto, non si sarebbero potute contare – come fa un anonimo mercante milanese nel suo diario di viaggio del primo Cinquecento – tutte le "colonie" italiane nei capisaldi economici del tempo: Anversa, Siviglia, Cadice, Lione, Lisbona, Londra; né ci sarebbero stati Colombo, Vespucci, Caboto e Verrazano.

Senza la cultura poliedrica e dinamica innescata dal capitalismo in ascesa, la mobilità aggressiva delle città italiane e la funzione essenziale svolta dalla scrittura e dai numeri nella formazione dell'identità culturale europea, la vicenda delle "scoperte" non sarebbe stata scritta.

«Chi ha abbattuto le colonne d'Ercole non è l'eroe che ne ha violato il divieto, eppur vi crede, e il suo eroismo è tale proprio perché esse vi sono. Le abbatte davvero chi le spiega nel loro nascimento, e poi le comprende, e poi le lascia dov'erano, elegante e curiosa "anticaglia"» (E. GARIN).

La secolarizzazione della cultura, la ricerca che arriva a scoprire la varietà delle cose del mondo comportano necessariamente la negazione delle antiche certezze. Il rifiuto del cosmo di Tolomeo si ritrova anche nella correzione dell'errore imposta dalla concretezza della filologia. L'umanesimo filologico dunque è solo l'altra faccia d'una lettura del mondo che con la cartografia vuol capire, selezionare, storicizzare. Non per nulla la padronanza del latino, del greco e dell'ebraico, base necessaria per il recupero testuale entra a pieno titolo nella nuova pedagogia umanistica, destinata ad oltrepassare i confini della penisola e a penetrare tra la gente delle grandi Corti, come capita con Isabella di Castiglia e le sue dame, scolare di umanisti italiani.

In più, l'uomo del Rinascimento appare determinato a cogliere tempo e memoria come categorie precise, legate all'operare umano, alla diversità del passato dal presente, utili a distinguere rigidamente l'"altro" da sé. La ricostruzione dell'esistente come risultato dell'esperienza e il valore della storia come lettura laica dall'azione dell'uomo nel mondo vanno di pari passo: «tolle de

Sacris litteris quod historicum est...» aveva scritto Coluccio Salutati nel 1392 al Gran Maestro gerosolimitano don Juan Fernandez de Heredia.

La rivoluzione culturale che conduce a Umanesimo e Rinascimento, con l'uomo al centro di un mondo dominato, trova dunque le sue radici nel laboratorio urbano italiano. Dove, infatti, fin dal medioevo, storici-cancellieri hanno forgiato i loro racconti, rappresentandoli come risultato delle libere decisioni degli uomini in un quadro provvidenziale sfumato e recuperando fin da allora dal mondo classico le coordinate atte ad esprimerne i connotati culturali.

È dunque con vissuta consapevolezza che, nell'età delle scoperte, l'Età dell'oro e il Paradiso Terrestre diventano metafora del mondo nuovo per Pietro Martire d'Anghiera, per Niccolò Scillacio, per Alessandro Geraldini e per coloro che, sulla scia di Virgilio, Catullo, Plinio, identificano in Cristoforo Colombo il novello Enea che approda al Lazio.

### 3. La notizia della scoperta

In effetti forse soltanto nella prima fase della “scoperta” americana, di fronte alla novità totale, possiamo tentare di afferrare gli elementi culturali che formavano allora una presunta identità europea; e d'altro canto possiamo renderci conto di quanto sia ambiguo ora voler considerare del tutto omogenea l'area europea, dove invece dominano sistemi diversi e divergenti: come si riscontra nelle diverse forme locali d'un sistema “feudo-borghese” in continua evoluzione e solo apparentemente omologo e in un credo religioso solo apparentemente monolitico.

Proprio la “Scoperta” consente di capire appieno la disomogeneità di fondo dell'Europa alla fine del Quattrocento. Se la curiosità per l'evento è un fatto reale per tutti, l'interesse per la novità ha indubbiamente un impatto diverso a seconda dei paesi. Un'indagine condotta in senso cronologico orizzontale e non verticale ne offre precisa testimonianza.

Non si può ignorare che paesi come la Francia e l'Inghilterra, reduci a quel tempo da lunghe guerre che ne hanno sovente condizionato le scelte, hanno comunque radicato la loro vicenda storica su un impianto socio-economico e su un'identità culturale basata, sia pur con sfumature e forme diverse, sulla terra. Notevoli, ma parziali, esperienze marittime e limitate istanze mercantili, il prevalere di un'economia di radice agro-pastorale rendono l'avventura di Giovanni Caboto, che si vuol far assurgere a simbolo d'una intenzione “coloniale” della Corona inglese pressappoco coeva a Colombo, solo un evento senza particolari conseguenze; salvo il fatto che, da parte inglese anche in relazione alla secolare collaborazione con i Portoghesi, esistono iniziative in tal senso. In effetti però, solo nell'età elisabettiana si avrà il dispiegarsi di progetti marittimi, mercantili, coloniali; solo a quell'epoca cresceranno vertiginosamente la documentazione e la letteratura su questi temi e prenderà il via la costruzione del mito della potenza marittima britannica.

D'altro canto neppure Giovanni da Verrazano, il toscano della penna forbita che muove alle coste nordamericane per conto di Francesco I di Francia ben trent'anni dopo Colombo, è il precursore delle imprese atlantiche francesi. Come Colombo, Vespucci, Caboto egli è piuttosto l'erede di un'antica tradizione per la quale, qui come altrove, Genovesi e Toscani sono tra gli Italiani che più tenacemente e da più antica data affiancano la lenta, ma decisa crescita della locale borghesia d'affari e sanno vedere nel mare il tradizionale complemento a queste azioni.

Nella penisola iberica, punto cardine della storia del tempo, la situazione è diversa. Qui, accanto alla Corona aragonese che ha voluto dal XIII secolo una politica mediterranea, solo la Monarchia portoghese ha scelto, con la dinastia di Aviz, di privilegiare la navigazione oceanica, facendo dell'attività marittima, in regime di monopolio interno, uno strumento di scoperte finalizzate ad una colonizzazione strategica gestita in funzione del mercato di schiavi, oro, spezie. Forse non sono del tutto estranei a questa scelta di fondo l'impulso e la tecnologia dei Genovesi (con in testa la famiglia dei Pessagno, ammiragli della flotta portoghese a partire dal 1317). Poco se ne sa, perché i Portoghesi, anche in questo omogenei ai Genovesi, non amano raccontare le proprie avventure, forse per mantenere intatti i loro monopoli di fronte alla progressiva aggressione castigliana; o perché la società portoghese, chiusa in un regime signorile, mai scalfito dalla vivacità di un ceto mercantile locale, subordinato per lo più al consenso del principe, lascia di fatto agli uomini d'affari italiani il controllo delle operazioni sul piano internazionale; ad essi, quindi, bisogna far ricorso anche per ricavarne le più antiche testimonianze, con l'eccezione dell'anonimo autore del diario di viaggio di Vasco de Gama e dei racconti dei cronisti regi, che, enfatizzando il mito dell'Infante Enrico per legarlo ai più recenti successi di Giovanni II ed Emanuele, intendono comunque sottolineare il ruolo della Monarchia portoghese nella tarda età medievale.

La Castiglia – dal 1469 legata in unione personale con la Corona aragonese dal matrimonio di Ferdinando e Isabella – non realizza che a partire dall'età colombiana un'azione massiccia in ambito marittimo. Le esperienze cantabriche o le spedizioni, realizzate in concorrenza con i Portoghesi verso le Canarie, non sembrano intaccare la struttura d'un paese di *hidalgos*, legato a istituzioni signorili e ad un'economia agraria e pastorale. Più tardi nemmeno l'oro e l'argento americani saranno impiegati in termini di redditività economica per la crescita del paese, ma finiranno invece nella voragine delle guerre europee o nelle borse dei finanziari genovesi e dei mercanti fiorentini.

Oculati appaiono dunque gli Italiani nell'intendere il significato della “scoperta” non solo come pura, semplice (e sedentaria) dominazione coloniale, ma sulla scia delle loro antiche e preziose capacità, nel ritenerla invece un investimento. Anche se ormai, e diversamente dal passato, non resta loro che accodarsi all'espansione ispano-portoghese o subire la dominazione spagnola, questa spinta iniziale non sarà destinata ad esaurirsi.

D'altra parte la penisola iberica è da secoli in Occidente il *foyer* d'elezione degli uomini d'affari genovesi e fiorentini che vi operano – soprattutto i primi – fin dal secolo XII. Inoltre Malaga, come poi Siviglia, Cadice e Lisbona costi-

tuiscono basi stabili per la navigazione verso il Nord. In particolare, il crocevia Andalusia-Algarve costituisce nel tempo un'area stabile per gli incontri di culture ed economie diverse e complementari.

Non è casuale, quindi, che un'indagine condotta sulle testimonianze coeve ai viaggi di Colombo dia un risultato statistico coerente con queste premesse: se si tralasciano naturalmente le molte edizioni europee della famosa lettera di Colombo a Santangel, al silenzio di Francesi e Inglesi e alle scarse testimonianze spagnole fa da contrappunto la schiacciante quantità dell'informazione offerta dagli Italiani fuori e dentro i confini della penisola. E non è difficile intendere le ragioni di fondo, per cui tocca loro il primato nella quantità e nella rapidità dell'informazione. La mobilità, l'azione diversificata, l'individualismo e la specificità delle loro storie di origine non solo consentono a molti di introdursi direttamente nell'operazione di scoperta e colonizzazione e canalizzarne qualche risultato perfino nella madrepatria (Quevedo ricorderà che «l'oro nasce dalle Americhe, passa per Siviglia e viene sepolto a Genova»), ma ne fanno, assieme agli uomini di chiesa, parte cospicua di quello smilzo 30% di europei alfabetizzati, che all'epoca è costituito appunto da mercanti e burocrati comunali. Un filo sottile, unisce per comportamenti ed eredità culturali, Cristoforo Colombo a Marco Polo, al quale il genovese costantemente si richiama.

Ma l'Italia è una penisola dalle molte stirpi e dalle molte culture, dominata da un policentrismo di fondo, alimentato dall'antica storia comunale dell'area settentrionale e dalla presenza secolare di stranieri, rafforzato dalla politica della Chiesa romana. E a questi caratteri di fondo della storia italiana riconducono le varie decine di testimonianze sulla "scoperta", a partire dallo stesso Colombo, certamente la più compiuta espressione di quel sistema culturale urbano, al quale s'è già fatto riferimento.

Non conosciamo, infatti, prima di lui un marinaio che, oltre a stendere il suo giornale di bordo, sia in grado di produrre la varietà di documentazione scritta ch'egli stende e raccoglie meticolosamente, sia pure con l'aiuto di altri: lettere, memoriali, postille a testi lungamente studiati.

Il suo atteggiamento appare chiaro fin da quando egli lancia in mare, durante la tempesta che precede l'arrivo dal primo viaggio, la sua lettera per i Re fino alla testarda operatività degli ultimi anni.

Solo il valore che un uomo, formatosi nella cultura urbana, attribuisce alla parola scritta (e con essa al documento, quali che ne siano contenuto e forma prescelti), alla sua funzione testimoniale, alla sua capacità di indirizzare e spiegare gli eventi, di promuoverne sul piano sociale i protagonisti, spiega il suo comportamento.

Come avviene per lui, così capita per la sua vicenda, della quale i più attenti e precoci testimoni sono i suoi conterranei. Se è vero che non ci furono barriere alla circolazione della notizia (la lettera di Colombo a Santangel fu edita in tutta Europa già ai primi d'aprile 1493), toccò agli uomini d'affari, ai diplomatici, ai tipografi, ai burocrati e agli eruditi italiani il primato della sua diffusione.

Così, accanto alle scarse testimonianze spagnole (le lettere di Medinaceli e quelle di Chanca, di Coma, dei Francescani di Cisneros e di qualche funzionario reale, oltre al ben calibrato Las Casas e a Bernáldez), l'informazione ita-

liana si snoda per molteplici vie. Se ne ha subito un'idea con il resoconto stesso da Annibale Zennaro, arrivato al duca di Milano nell'aprile 1493 e passato a Ferrara grazie alla fervida penna di Jacopo Trotti; con la notizia che compare nel libro di conti del pettinaiolo di seta fiorentino Tribaldo de' Rossi; la notizia si distende nella rielaborazione poetica di Giuliano Dati, diventa "storia" nelle cronache senesi dell'Allegretti, nella veneziana *Cronica Delfina*, nella farraginoso raccolta di Jacopo Foresti da Bergamo. Compare, in forma rielaborata, nelle colte rimediazioni di Pietro Martire d'Anghiera.

Ma è la produzione epistolare, sono le lettere dei mercanti a costituire il nucleo più consistente della documentazione sui viaggi colombiani. Accanto ad un'editoria altamente specializzata che, operando nei centri pilota di Roma, Venezia e Firenze, oltre al *Mundus Novus* e alla *Lettera al Soderini* (Firenze 1503 e 1504) produce il celebre *Libretto di tutta la navigazione del re di Spagna et terreni e terre nuovamente trovati* (Venezia 1504), la lettera, nella sua estesa fioritura tipologica, è da secoli lo strumento prezioso, con il quale, attraverso la loro "scarsella", gli uomini d'affari si scambiano informazioni, trattano affari, mettono in circolazione la storia e la conoscenza del mondo.

Così se il contenuto è pur sempre di taglio economico, si spazia però dalla ben nota relazione di Michele da Cuneo, l'amico savonese di Colombo, tanto ricca di osservazioni sugli uomini quanto di precise notizie di carattere naturalistico, alla lettera di Giovanni Strozzi, una sorta di *résumé* della prima opera di carattere etnologico scritta sull'esperienza americana (la relazione che fray Ramon Pané scrisse, su invito di Colombo), fino alle doviziose informazioni di Simone dal Verde, un esponente del gruppo fiorentino secondo solo a quello genovese nella penisola iberica. Sullo sfondo brilla di luce propria la ricca produzione epistolare di Colombo stesso, a sua volta erede perfetto d'una antica cultura mercantile, nella valutazione quantitativa, nelle misurazioni di carattere spazio-temporale, nell'identificazione delle merci. Tutto questo e altri aspetti concreti appartengono alla storia, a quanto ci è davvero dato sapere su quelle esperienze. D'altro canto, le variazioni di giudizio consentono di rilevare quelle diversità nei modi di vedere il Mondo Nuovo che un facile sociologismo interpretativo tende ad uniformare in un'unica dimensione "europea". La prima e più ovvia osservazione, infatti, è che dagli italiani, scoperta e conquista son viste con occhi di mercante, piuttosto che con occhi di *encomendero* o di missionario.

Ma la confidenza degli Italiani con la penna consente di andare oltre e di distinguere, al di là del genere d'appartenenza della testimonianza, anche il marchio delle loro storie specifiche e permette di giocare su raffronti e sfumature altrimenti inafferrabili. I nomi di Vespucci, Verrazano e di altri minori invitano a sottolineare uno dei tanti primati della Toscana, regione che annovera molti esempi di mercanti-scrittori o uomini d'azienda a cui piace tener in mano la penna, una specie assai meno diffusa in altri ambiti regionali, anche se di più antica tradizione operativa. Basta ricordare i taciturni Genovesi, amanti della politica del segreto e ben attenti a usar poco la scrittura, se non per operazioni contabili o notarili e perciò sempre poco utili come testimoni. «Scientia parum cupidi, gramaticam ad necessitatem student, cetera studiorum

genera parvi faciunt» scrive all'epoca, un po' malignamente, Enea Silvio Piccolomini. Inclini all'individualismo operativo e senza frontiere, vivendo in una città dove lo scontro interno all'alto ceti è una costante che indebolisce lo stato senza indebolire le private finanze, essi appaiono in ogni epoca scarsamente votati alla celebrazioni delle glorie locali. Sicché nell'ambito genovese (che è poi quello che, almeno sul piano economico finanziario, trae, nel Cinquecento, i maggiori benefici dall'espansione iberica), anche le notizie sui viaggi colombiani sono ridotte alla tradizionale informazione dei cronisti locali (con l'esclusione di Antonio Gallo, che, con Michele da Cuneo, fa parte della schiera degli amici di famiglia del Navigatore).

Totalmente diversi dai loro secolari nemici appaiono, come sempre, i Veneziani. Benché assillati dal controllo sulle vecchie e nuove vie del prezioso commercio delle spezie, proprio in virtù di un antico e ben organizzato stato aristocratico, essi appaiono assai più volenterosi tanto nella raccolta dell'informazione quanto nella produzione di trattistica specializzata, di racconti storici, di relazioni dei loro perfetti diplomatici. In realtà Malipiero, Dedo, Priuli, Zorzi e gli altri collaborano tutti ad uno stesso fine: la gloria della Serenissima Repubblica, fondata da sempre sul mare e sul commercio.

Infine, bisogna concludere che la tradizione italiana annovera una tipologia testimoniale amplissima, che spazia da storici locali come il senese Allegretti, che fa tesoro dell'informazione americana nelle sue storie forse proprio in quanto figlio d'una città d'antica tradizione mercantile e bancaria, alle storie universali intrise di pesante erudizione di Matteo Foresti da Bergamo, fino alle "classiche" elucubrazioni del medico messinese Michele Scillacio e di Alessandro Geraldini, prete e diplomatico, precettore di principesse e poi vescovo di Santo Domingo.

In realtà ai fini di una corretta ricerca storica che voglia andare al di là del semplice tentativo di confronto e di raccolta, ogni testimonianza deve esser letta a diversi livelli, come riflesso della mentalità, della cultura, della vita e dell'ambiente di chi l'ha stesa. Ma se, per molte ragioni, le testimonianze italiane son diverse da quelle del resto d'Europa, da questo punto di vista le fonti italiane non sono differenti da tutte le altre.

### Riferimenti bibliografici

- G. AIRALDI, *Le Repubbliche marinare e l'espansione mediterranea di Genova e Venezia*, in *La storia*, Torino, UTET, 1988.
- G. AIRALDI, *Gli italiani e l'Oceano*, in *L'Europe et l'Océan au Moyen Age*, Nantes 1988.
- G. AIRALDI, *L'Europa e il Nuovo Mondo*, Genova 1990.
- G. AIRALDI, G. MARCENARO (a cura di), *Credito e banca dall'Italia all'Europa*, Genova 1992.
- G. AIRALDI, *Christophe Colomb, un homme entre deux mondes*, in *Christophe Colomb et la découverte de l'Amérique. Réalité, imaginaire et réintégrations*, Etudes Hispano-Italiennes, 5, Publications de l'Université de Provence, Aix en Provence, Marseille 1994.
- G. AIRALDI, L. FORMISANO, *La scoperta nelle relazioni sincrone degli italiani*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Comitato per le celebrazioni del V Centenario della scoperta dell'America, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.
- AA.VV., *L'alba della banca*, Bari 1982 (New Haven-London 1979).
- AA.VV., *Aspetti della vita economia medievale*, Firenze 1983.
- AA.VV., *La repubblica internazionale del denaro*, Bologna 1986.
- AA.VV., *La coscienza europea in XIV et XV siècles*, Paris 1992.
- P. BURKE, *Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Torino 1972.
- F. CHABOD, *Nascita dell'idea di Europa*, Roma-Bari 1961.
- E. COCHRANE, *L'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 1989 (New York 1988).
- E. GARIN, *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969.
- E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Firenze 1973.
- J. HEERS, *L'Occidente nel XIV e XV secolo. Aspetti economici e sociali*, Milano 1978 (Paris 1963).
- H.G. KOENISBERGER, G.L. MOSSE, G.Q. BOWLER, *L'Europa del Cinquecento*, Roma-Bari 1990 (London 1989).
- R. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino 1966 (Paris 1962).
- R. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Torino 1975 (Prentice Hall 1971).
- R. LOPEZ, M. BERENGO, *Intervista sulla città medievale*, Roma-Bari 1984.
- L. MARTINEZ, *Potere e fantasia. La città-stato nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1980 (New York 1978).
- M. MOLLAT DU JOURDIN, *L'Europa e il mare*, Roma-Bari 1993.
- A. MURPHY, *Ragione e società nel medioevo*, Roma 1986 (Oxford 1978).
- R. ROMEO, *Le scoperte italiane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Napoli 1954.
- J.H. SHENNAN, *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*, Bologna 1976 (London 1974).
- J.R. STRAYER, *Le origini dello stato moderno*, Milano 1975 (Prienceton 1970).
- C. VASOLI, *La cultura delle corti*, Bologna 1980.